

## *Formaggi e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo\** di Giuseppe Mele

Mentre riflettevo sul contenuto di questo saggio mi è tornato in mente un passaggio dell'introduzione a *I contadini di Linguadoca* di Emmanuel Le Roy Ladurie:

Mi era accaduta la classica disavventura: avevo voluto impadronirmi di un documento per trovarvi la conferma delle convinzioni della mia giovinezza, e il documento mi aveva preso la mano, suggerendomi i suoi ritmi, la sua cronologia, la sua peculiare verità. I presupposti iniziali erano stati stimolanti, ma erano ormai superati.<sup>1</sup>

Conosco questo tipo di disavventura. Da qualche anno mi occupo della rete commerciale ligure in Sardegna nell'età di Filippo III e Filippo IV, un progetto accarezzato a lungo e non ancora portato a compimento. Il tempo trascorso da quando feci le prime letture sull'argomento e abbozzai i primi sondaggi nell'Archivio di Stato di Cagliari ha fatto sì che l'idea iniziale, emersa nel corso di un colloquio con Francesco Manconi, venisse a modificarsi in modo piuttosto netto. Pensavo, allora, che avrei avuto a che fare con i referenti sardi delle grandi casate di banchieri artefici del 'secolo dei genovesi'; di scoprire nella Cagliari seicentesca i corrispondenti, se non i componenti stessi, delle ricche famiglie di *asentistas* dal cui credito dipendevano le sorti finanziarie della monarchia spagnola e di dovere, dunque, indirizzare in questo senso il mio lavoro. Non che questo non si sia rivelato almeno in parte vero. Ho trovato contratti di esportazione di alcune grosse partite di grano e di barili di tonno per conto dei De Negro e dei Lercari Imperiali;<sup>2</sup> la sottoscrizione, da parte di Giovanni Gerolamo Spinola, di due quote di 15.000 *patacas* del quinto *asiento* del grano sardo, una volta come socio di Gaspar Malonda e l'altra di Benedetto Nattero e Bonifacio d'Amico;<sup>3</sup> per non dire poi delle innumerevoli testimonianze del ruolo giocato dal Banco di san Giorgio nella gestione delle rimesse sarde verso Madrid o lo Stato di Milano.

\* Questo saggio è l'approfondimento di una relazione presentata al convegno *Identità e frontiere: politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII)*, tenutosi a Cagliari il 26-28 ottobre 2011.

<sup>1</sup> E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970 (Paris 1969), pp. 8-9.

<sup>2</sup> G. MELE, *La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo*, in M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, «Atti della Società ligure di storia patria», Nuova Serie - Vol. LI (CXXV), Fasc. I (2011), p. 206, n. 9.

<sup>3</sup> Archivo de la Corona de Aragón de Barcelona (ACA), *Consejo de Aragón*, legajo 1.101, Quenta de lo que han de haver los asentistas del quinto asiento que no han tenido participación en los otros quatro, s.d. [ma 1655].

A fronte di queste conferme dei convincimenti iniziali, le fonti d'archivio hanno indicato anche un altro percorso: dalle carte sono emerse soprattutto vicende di mercanti medi e piccoli, con solide colonie insediate nelle principali città portuali sarde, con propaggini estese in modo capillare persino nei villaggi dell'interno più discosti dal mare. In altri termini diventava sempre più difficile disinteressarsi di questioni minute e di mercanti con un giro d'affari che, in termini assoluti, possiamo definire di media se non addirittura di modesta caratura. Nonostante qualche dubbio sorto in alcuni momenti sui risultati e sulla qualità delle conoscenze che una simile ricerca avrebbe potuto garantire, alla lunga ha prevalso l'idea di seguire anche questo filone d'indagine e di andare a studiarli questi mercanti, così poco significativi se presi singolarmente, ma di fatto veri artefici e principali protagonisti di una rete commerciale internazionale senza concorrenti e priva di smagliature.

In verità sono stato messo sulla buona strada anche da altri studiosi, nel senso che mi hanno per così dire costretto a riflettere sul fatto che sarebbe stato imprudente privilegiare i maggiori *hombres de negocios* cagliaritari e rischiare così di trascurare quella che stava emergendo, invece, come la struttura portante dell'occupazione, da parte dei liguri, dello spazio economico sardo nella prima metà del XVII secolo. A Carlo Bitossi devo il suggerimento di studiare gli atti notarili di Alassio, la cui lettura mostra la straordinaria intensità degli scambi tra i centri della riviera di Ponente e i porti sardi; da un articolo di Ricardo Franch ho tratto invece l'incoraggiamento a non sottovalutare quella moltitudine di mercanti di secondo piano che costituisce il vero punto di forza della diaspora ligure nel Mediterraneo occidentale.<sup>4</sup>

Perché Bosa, dunque? La scelta è dovuta innanzitutto al fatto che la città è sede di un consolato genovese e di una colonia ligure particolarmente attiva nei traffici commerciali e nella pesca del corallo. La sua circoscritta consistenza demografica consente inoltre di seguire le attività del ceto mercantile con maggiore accuratezza rispetto a contesti urbani più ampi, e dunque più complessi, come Cagliari dove tali attività si intrecciano con le vicende di altri gruppi sociali, la nobiltà in particolare, e risultano quindi più difficilmente tratteggiabili. Vi è poi una certa ricchezza di fonti seicentesche, perlopiù sarde e genovesi, e in particolare di atti notarili, pervenutici pressoché integralmente e custoditi nell'Archivio di Stato di Nuoro.

<sup>4</sup> R. FRANCH, *Los genoveses en la España moderna: finanzas, comercio y actividad laboral de los protagonistas de un intenso flujo migratorio*, in L. Gallinari (a cura di), *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, vol. II, Cagliari 2005, pp. 643-683.

C'è tuttavia dell'altro. La foce del Temo costituisce il fulcro commerciale di un'area assai più ampia della circoscritta sfera di influenza del municipio bosano. Nella Sardegna moderna si possono distinguere

alcune grandi unità territoriali, formate da più feudi ed *encontradas*, per le quali non sono stati tracciati precisi confini istituzionali, ma che trovano una loro unità [dal punto di vista economico e commerciale] per il fatto di guardare alle città e alle infrastrutture portuali come al mercato di sbocco obbligato delle eccedenze agricole. Le ragioni della formazione di queste macroregioni sono diverse. Una è senz'altro la felice ubicazione dei maggiori agglomerati di giurisdizione regia, situati senza eccezioni a valle o comunque in prossimità delle terre più fertili. Ma ciò che forse conta più di tutto è l'esistenza di un corpo giuridico privilegiato che salvaguarda la prosperità economica e civile delle città, assegnandole una posizione di preminenza sulla campagna. Per Bosa e il suo hinterland vige dunque quel rapporto di soggezione del mondo rurale nei confronti di quello urbano che definisce la relazione tra città e campagna nella Sardegna spagnola e sabauda.<sup>5</sup>

Ebbene, Bosa è ubicata a valle di una di queste aree, scalo marittimo di riferimento di un ampio entroterra collinare e montuoso, che dal porto fluviale si apre ad anfiteatro verso la Planargia per abbracciare, perlomeno, parte del Montiferro, il Marghine, il Goceano e le propaggini meridionali del Logudoro. La preminenza economica su una larga porzione della Sardegna centro occidentale, per la quale rappresenta il punto di raccolta e di vendita dei prodotti agro pastorali,<sup>6</sup> oltre che il mercato di approvvigionamento di merci e manufatti d'importazione, matura dunque per motivi geografici, ma è consolidato artificialmente da quel «ferreo monopolio delle attività mercantili» che «favorisce la formazione di precise sfere d'influenza territoriale che fanno capo alle città».<sup>7</sup>

Nonostante una certa carenza di connotati urbani, che ne fa un municipio di secondo rango rispetto a Cagliari, Sassari, Alghero e persino Oristano, quantomeno per motivi di carattere istituzionale e per il volume dei traffici, Bosa costituisce tuttavia un osservatorio privilegiato sulla presenza dei mercanti genovesi nelle città portuali sarde del XVII secolo. Il fenomeno della diaspora ligure è stato

<sup>5</sup> G. MELE, *L'età moderna*, in A. M. Corda e A. Mastino (a cura di), *Suni e il suo territorio*, Ortacesus (CA) 2003, p. 219. Per la bibliografia su questo argomento si rimanda a F. MANCONI, G. MELE, *Le aree storiche della Sardegna*, in G. Mura e A. Sanna (a cura di), *Paesi e città della Sardegna*, vol. I, *I paesi*, Cagliari 1998, pp. 97-104.

<sup>6</sup> Ancora nel primo Ottocento «Bosa è il deposito di tutte le derrate della Planargia, Monteferro, M'arghine, Costavalle, Cabuabbas, e Nùrcara, sebbene qualche volta i proprietari di queste tre ultime regioni spediscono ad Alghero, o a Sassari» (V. ANGIUS, *Bosa nuova*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. II, Torino 1834, p. 529).

<sup>7</sup> F. MANCONI, G. MELE, *Le aree storiche cit.*, p. 103.

ampiamente studiato sul versanti italiano e su quello iberico (e in questo caso persino nelle sue propaggini americane),<sup>8</sup> mentre purtroppo segna ancora il passo nella storiografia sarda.<sup>9</sup> La commercializzazione delle derrate prodotte nella porzione centro occidentale del Regno, così come l'importazione e la vendita delle merci in arrivo da oltre Tirreno (tessuti, utensili di ferro e rame, legname, metallo in barre e lavorato, vetri, sapone, vasellame, sedie, botti, olio, spezie, vino, sidro, aringhe salate ecc.) è saldamente in mano ai genovesi, che non hanno rivali nell'acquisto di formaggi e pelli; né quando si tratta di aggiudicarsi le gare d'appalto che assegnano l'amministrazione della dogana, della riscossione delle accise e dello sfruttamento dei ghiandiferi. D'altronde, come riferisce un mercante pisano in affari ad Alghero sul finire del Cinquecento, «gli omini di Arassio sono fanti lesti e pratici» e dunque concorrenti temibili per chiunque.<sup>10</sup> Nel primo sessantennio del XVII secolo nessun mercante bosano sembra avere un giro d'affari paragonabile a quello dei liguri più facoltosi.

Tuttavia la gestione degli affari più remunerativi è appannaggio quasi esclusivo dei capitalisti cagliaritari. È il caso della tonnara di Argentina, fatta calare da don Ambrós Martí nel tratto di mare compreso tra la foce del Temo e Capo Marargiu, con l'ausilio di personale specializzato assoldato stagionalmente nella capitale del Regno.<sup>11</sup> Un discorso simile vale anche per la dogana di Bosa. Nel primo Seicento il prezzo dell'appalto (che viene assegnato unitamente a quello dell'esazione dei tributi della Planargia) si riduce progressivamente, passando da 7 mila a 5 mila lire annue. Dopo il 1629, con l'infeudazione della Planargia a don Antonio Brondo, marchese di Villacidro,<sup>12</sup> il prezzo della dogana cittadina, pur contraen-

<sup>8</sup> Per un quadro d'insieme degli studi più recenti si rimanda gli Atti del Convegno internazionale di studi *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, tenutosi a Siviglia nel settembre del 2009 (cfr. *supra*, nota 2).

<sup>9</sup> Oltre ai pionieristici lavori di Ilaria Zedda (*L'arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel secolo XVII*, Cagliari 1970) e di Bruno Anatra (*Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari. Studi di storia moderna e contemporanea», XXIII (1983), pp. 5-44), si rimanda a G. MELE, *La rete commerciale ligure* cit., pp. 203-218. Le considerazioni più lucide sul ruolo svolto dai mercanti genovesi nella gestione dell'esportazione del grano sardo in regime di monopolio, nel secondo quarto del Seicento, sono invece in F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro 2010, pp. 411-424 (ma in generale si veda tutto il capitolo VII, *L'Unione delle armi*). Cfr. inoltre G. MELE, *L'arbitrio frumentario del visitador Pedro Martínez Rubio nella Sardegna di metà Seicento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cagliari 2012, pp. 141-145.

<sup>10</sup> M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo nel Mediterraneo e le prime «Compagnie dei coralli» di Pisa tra XVI e XVII secolo*, Documento 3 - L'interscambio Sardegna-Pisa (lettera di Ascanio Venturini da Alghero a Lodovico Vernagalli a Pisa del 4 ottobre 1593), in G. Doneddu e A. Fiori (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari 2003, p. 156.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti*, notaio Didaco Ferreli, vol. 302, Cagliari 8 gennaio 1656, vol. 304, Cagliari 1 aprile 1658, vol. 306, 1 marzo 1659; *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti legati*, notaio Ferreli Diego, vol. 766, Cagliari 5 marzo 1660, cc. 47v-48v.

<sup>12</sup> C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano 1999, p. 80.

dosi, attraversa comunque un decennio di stabilità e si attesta intorno a 2.300 lire. Con l'epidemia di peste e la crisi economica degli anni Cinquanta e Sessanta si scende spesso sotto le 1.500 lire; decisi segni di ripresa, non tali tuttavia da ripristinare i valori iniziali, si notano soltanto nella seconda metà del regno di Carlo II. Ebbene, quando il prezzo dell'appalto è alto, e non c'è dunque da dubitare che anche i profitti lo siano, prevalgono nettamente i facoltosi concessionari liguri di Cagliari e talvolta di Bosa. Durante la congiuntura di metà secolo emergono invece gli investitori locali: commercianti, professionisti e piccola nobiltà. Con la ripresa di fine secolo a spuntarla saranno ancora una volta i 'genovesi', in prevalenza quelli residenti a Bosa. Per farla breve, di ventitré appalti di cui conosciamo il nome del titolare e quello dei soci, i liguri se ne aggiudicano diciotto e i sardi soltanto cinque, per di più concentrati negli anni in cui l'investimento offre minori possibilità di guadagno.<sup>13</sup>

Che Bosa sia sostanzialmente relegata in una posizione di secondo piano nel contesto urbano sardo dell'età spagnola lo si evince, tra l'altro, dal suo tardivo ingresso nel novero delle municipalità regie.

Dopo avere conosciuto l'autonomia municipale e un secolo di infeudamento entra a pieno titolo tra i possedimenti della Corona soltanto nel 1565, quando le altre città regie dispongono di un corpus giuridico di privilegi voluminoso e consolidato. Per questo motivo avrà il suo da fare per ritagliarsi un'autonoma sfera di influenza territoriale e per difenderla dall'ingerenza delle concorrenti, anche se le numerose concessioni fatte dai sovrani aragonesi e spagnoli all'influente famiglia dei Villamari le avevano fatto assumere da tempo connotazioni ibride di terra soggetta ad un signore e di dignità urbana regia. Basti pensare alle franchigie ottenute per sottrarre ad Oristano il controllo della parte settentrionale dell'antico giudicato; o quelle relative alla pesca e alla vendita del corallo guadagnate nonostante la forte resistenza opposta da Alghero.<sup>14</sup>

Anche l'*encierro*, cioè l'obbligo di immagazzinare una certa quantità di grano per il fabbisogno alimentare della cittadinanza, evidenzia la tenue consistenza demografica e, in particolare, lo scarso interesse militare mostrato dalla Corona per la città. Nel corso del XVII secolo la *porción* di frumento stoccata nei depositi urbani, conferita in quote diverse dalla municipalità, dai signori feudali e dagli alti ufficiali dell'apparato amministrativo, si stabilizza intorno a questi livelli: 40 mila starelli a Cagliari; 12 mila a Sassari, Alghero e Oristano; 6 mila a Iglesias e Ca-

<sup>13</sup> ASCa, Regio demanio, Affari diversi, voll. 244-249. I dati emersi nel corso della ricerca sono stati integrati con quelli gentilmente messi a disposizione dal prof. Francesco Carboni dell'Università di Cagliari.

<sup>14</sup> G. MELE, *L'età moderna* cit., p. 220.

stel Aragonés; 2 mila a Bosa.<sup>15</sup> Sempre che, beninteso, siccità e invasioni di cavallette, che devastano ciclicamente i raccolti, consentano l'ammasso delle scorte assegnate. Nemmeno il bilancio municipale sembra particolarmente florido. A fine Cinquecento, per evitare la bancarotta, viene predisposto un piano di finanziamento decennale con nuove accise imposte sulle granaglie, sui prodotti dell'allevamento e sul pescato fresco e salato introdotti in città, perché a fronte di entrate certe per circa 3.300 lire annue le spese, soprattutto a causa della remunerazione dei debiti contratti negli ultimi decenni, si aggirano intorno alle 5.000 lire.<sup>16</sup>

A fronte di limiti così evidenti, Bosa si ritaglia invece un ruolo di rilievo in un particolare settore economico, che lega la Sardegna occidentale a Genova e Livorno e queste ultime alle piazze commerciali europee, americane e asiatiche. Perché – come ha scritto Edoardo Grendi – se «è ovviamente dalla pesca che inizia il lungo ciclo, la traiettoria mondiale del corallo»,<sup>17</sup> per conoscere i tempi e i modi di questa attività, e le eventuali forme di partecipazione riservate ai *naturales*, occorre in primo luogo fare luce sulla raccolta praticata stagionalmente nei banchi coralliferi della Sardegna. La pratica della pesca si integra, dunque, «in un mercato del corallo lavorato attraverso i mercanti (di Genova e Livorno), che acquistavano il grezzo, ne assegnavano la lavorazione agli artigiani urbani e piazzavano le varie partite in Spagna e nelle Americhe, in Portogallo e in Asia».<sup>18</sup> La produzione genovese, che proviene in buona parte dalla Sardegna, si indirizza prevalentemente in Spagna, in Armenia e in India, che sono a loro volta centri di redistribuzione dei manufatti verso i più lontani mercati americani e asiatici.<sup>19</sup>

La vicenda seicentesca del corallo sardo è assai diversa da quella dell'età basso medievale e del primo Cinquecento. L'antico privilegio riservato ai corallai catalani, che per garantire l'approvvigionamento della materia prima a mercanti e artigiani barcellonesi vengono favoriti con reiterate misure protezionistiche, si

<sup>15</sup> B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, B. ANATRA, A. MATTONE, R. TURTAS, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del domini spagnolo*, Milano 1989, p. 145. Sulla questione annonaria si rimanda a B. ANATRA, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 89-102 e F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., pp. 315-318.

<sup>16</sup> C. TASCA, *Titoli e privilegi* cit., p. 115.

<sup>17</sup> E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, p. 136.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>19</sup> B. LIVERINO, *Il corallo dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1998, p. 135. Sull'uso del corallo mediterraneo, e dunque di quello sardo, come ricercata merce di scambio con le spezie orientali, ad Alessandria d'Egitto e in India, cfr. M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo* cit., pp. 140-145. Quanto al suo impiego nella farmacopea europea ed asiatica, persino in anni molto recenti, cfr. ancora B. LIVERINO, *Il corallo* cit., pp. 157-160.

incrina già nel corso del Quattrocento. In questo secolo i concorrenti liguri e provenzali vengono accolti sempre più di buon grado nei porti sardi proprio a causa del superiore livello di tassazione imposto loro rispetto a quello di favore riservato, invece, ai sudditi del sovrano iberico.<sup>20</sup> Per rimpinguare le casse comunali la municipalità di Alghero sopprime ufficialmente, nel 1519, la disparità fiscale praticata nei confronti dei liguri, rinunciando alla riscossione del tributo aggiuntivo dovuto dai corallai stranieri, pur di incentivare l'arrivo delle loro *fregatas*.<sup>21</sup> Contestualmente anche Bosa consolida la sua posizione, strappando tra Quattro e Cinquecento una serie di privilegi<sup>22</sup> che gli consentirà di diventare il porto di riferimento dei pescatori cervesi per il ricovero delle loro imbarcazioni, l'approvvigionamento alimentare delle ciurme e la raccolta del prodotto grezzo. In seguito, con l'entrata ufficiale della Repubblica genovese nella sfera di influenza della Monarchia asburgica,<sup>23</sup> cadranno anche le ultime restrizioni e la pesca del corallo sardo sarà appannaggio, in modo sempre più esclusivo, di armatori ed equipaggi provenienti dai centri della Riviera di ponente.

La rigida distribuzione territoriale rilevata da Edoardo Grendi e rimasta invariata per larga parte del XVII secolo, con le imbarcazioni di Alassio e Laignueglia che fanno capo ad Alghero e quelle di Cervo e Diano concentrate invece a Bosa,<sup>24</sup> trova un preciso riscontro nella documentazione archivistica sarda: tutte le volte che la provenienza del *patrón* di una *fregata* di stanza a Bosa viene precisata è immancabilmente cervese. Le ciurme sono più eterogenee e includono marinai originari anche di altri centri del Ponente ligure, mentre in nessun caso abbiamo notizia di sardi presi a bordo. Gli introiti garantiti alle casse del municipio derivano principalmente dal tributo versato dai capitani per la stagione di pesca: due ducati per ognuna delle *fregatas* ricoverate nel porto fluviale nei primi anni Quaranta; che vengono ridotti della metà nel 1656 quando di imbarcazioni, a Bosa, ve ne so-

<sup>20</sup> Per il ruolo giocato dal corallo sardo nella strategia commerciale della Corona d'Aragona nel Mediterraneo basso medievale e della prima età moderna cfr. F. MANCONI, *La pesca e il commercio del corallo nei paesi della Corona d'Aragona al tempo di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Atti del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli 2000, pp. 1133-1145; ID., *La pesca y el comercio del coral en el Mediterraneo occidental (siglos XV-XVI)*, in XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, *La Mediterrània de la Corona d'Aragó (segles XIII-XVI) & VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas (1304-2004)*, Actes, vol. I, València 2005, pp. 1015-1028.

<sup>21</sup> *I libri dei privilegi della Città di Alghero*, vol. II, *Libre gran*, edizione di B. Tavera e G. Piras, Cagliari 1999, doc. 184, pp. 497-500.

<sup>22</sup> M. MARINI, M.L. FERRU, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari 1989, p. 56. Per le franchigie ottenute dalla città di Bosa sulla pesca del corallo si veda C. TASCA, *Titoli e privilegi cit.*, pp. 175-179, 271-273, 276-277 e 284-286.

<sup>23</sup> Le opere di riferimento per l'alleanza ispano genovese sono A. PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi»: la riforma del 1528*, Genova 1990 e ID., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999.

<sup>24</sup> E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica cit.*, p. 140.

no trentasei.<sup>25</sup> Sappiamo che le coralline possono essere ancora più numerose: nel triennio 1593-1595 se ne contano, nell'ordine, cinquanta, quaranta e addirittura sessanta.<sup>26</sup> Di norma nelle stagioni fortunate si supera abbondantemente la cinquantina, ma le centocinquanta «que en lo antiguo solian venir», stando a quanto dichiarato dal *síndico* della città don Pedro Deliatata nel corso del parlamento Avellano, sembrano francamente un'esagerazione, volta a sollecitare l'intervento finanziario della monarchia, per risolvere le precarie condizioni delle infrastrutture portuali e il periodico insabbiamento della foce del Temo.<sup>27</sup> L'altra imposta di 4 lire, che sovvenziona l'annona cittadina, viene abolita a titolo grazioso nei primi anni Sessanta, in ottemperanza di una politica di defiscalizzazione della pesca, nel corso di un'assemblea del consiglio civico presieduta, in qualità di delegato vicereale, dal vescovo Jayme Capay y Castañer.<sup>28</sup> I corallai pagano infine un tributo di 2 lire per rasiere di grano acquistato in città e il consiglio civico mette in bilancio il ricavato per opere di pubblica utilità, riservandolo alla manutenzione del ponte sul Temo.<sup>29</sup>

Meno agevole risulta farsi un'idea, ancorché approssimativa, delle ricadute economiche derivanti dal soggiorno della flotta peschereccia nei mesi primaverili ed estivi. Le poche notizie contenute negli atti notarili (che per inciso trattano prevalentemente di contenziosi sorti tra i capitani, o tra questi ultimi e le autorità municipali, e sono risolti di solito con una sentenza pronunciata dal console) fanno ritenere che si tratti quasi soltanto dell'approvvigionamento alimentare delle ciurme: forniture di biscotto, paste e altri cibi freschi necessari per la vita di bordo. Tutto il resto, persino la scorta dell'olio d'oliva per la cucina di bordo, viene portato in Sardegna sulle coralline: in particolare le attrezzature nautiche e il materiale di consumo come le matasse di filo, indispensabili per riparare i grap-

<sup>25</sup> Si vedano, nell'ordine, Archivio di Stato di Nuoro, *Atti notarili, Tappa di Bosa* (ASNu), notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 30 novembre 1642, c. 111r; notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 30 novembre 1659, cc. 11r-11v.

<sup>26</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol. III, Cagliari 1977, p. 63.

<sup>27</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 18, *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, a cura di G. Murgia, tomo III, Cagliari 2006, p. 1186.

<sup>28</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1660-69, fasc. 13, Bosa 16 luglio 1662, cc. 147r-147v. Nel 1662 il consiglio civico riduce del 75% anche il dazio sull'olio d'oliva, con l'intento dichiarato di incentivarne l'importazione in città (ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 5 agosto 1662, cc. 9r-10v).

<sup>29</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1632, fasc. 10, Bosa 23 giugno 1634, cc. 182r-183v. Nel tardo Cinquecento per acquistare una libbra di corallo algherese si spendono 3 lire, 19 soldi e 6 denari e si versa una gabella di 4 soldi (ovvero un'imposta del 3,18% sul valore della merce): M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo* cit., Documento 3 cit., p. 157.

poli di reti con i quali l'ingegno strappa il corallo dal fondo del mare.<sup>30</sup> La disparità tra l'economia locale, prevalentemente naturale, e quella 'industriale' genovese non potrebbe manifestarsi in modo più evidente. Persino i marinai, il cui bagaglio personale è costituito dalla sacca nella quale riporre qualche misero indumento di tela e poco altro,<sup>31</sup> sono soliti recare con sé piccoli utensili, stoviglie e altri articoli di poco valore da smerciare in Sardegna.<sup>32</sup> Alla fine della stagione integrano ulteriormente il magro salario, appena superiore a quello di un bracciante agricolo, acquistando per proprio conto «qualche po' di grano, formaggio e carne salata» da vendere in Liguria.<sup>33</sup>

Senza che in fondo niente sia mutato rispetto all'età basso medievale, quando però il centro di riferimento non era ancora Genova bensì Barcellona, nel mare e nei porti di Sardegna continuano a svolgersi esclusivamente la pesca e la raccolta del corallo grezzo, con ricadute per l'economia locale di natura quasi esclusivamente fiscale. In virtù dell'indiscussa superiorità finanziaria e professionale di liguri e toscani, tutte le operazioni legate alla lavorazione e alla commercializzazione del prodotto finito si concentrano ora a Genova e Livorno. Gli altri centri artigianali specializzati nella lavorazione del corallo mediterraneo sono, nel XVII secolo, Napoli, Trapani, Marsiglia e Barcellona, ma persino in Germania si eseguono ornamenti e cammei di pregevole fattura.<sup>34</sup> Talvolta esperti intermediari algheresi entrano in società con finanziatori liguri, ma sempre in posizione subordinata al committente e con un incarico tutto sommato economicamente marginale come l'acquisto di *terrali* y *recauts*. Si tratta del sottoprodotto che, nel gergo dei corallai di Torre del Greco, veniva definito il *terragno*,<sup>35</sup> l'insieme dei rami più sottili e dunque meno pregiati, frutto della prima cernita effettuata sulle

<sup>30</sup> Sulla preparazione dell'ingegno e la complessa e faticosa tecnica di pesca, che prevede alcune calate giornaliere e il recupero dell'attrezzo a forza di braccia per mezzo di un argano, cfr. G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo. Saggio di una storia della pesca del corallo con speciale riferimento all'Italia meridionale*, Napoli 1940, pp. XXXIX-XLII dell'Introduzione; E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit., pp. 136-137 e B. LIVERINO, *Il corallo* cit., pp. 33-34 e 37-38.

<sup>31</sup> Nelle sacche depositate nella dimora del fiduciario bosano incaricato di custodire il corallo grezzo, i marinai conservano un cambio personale costituito da un paio di camicie, uno o due pantaloni, una berretta e, a volte, anche un paio di calze: ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 25 maggio 1648, cc. 87v-89v.

<sup>32</sup> Nello scorcio finale del Cinquecento ad Alghero il commercio dei piatti al minuto è praticamente in mano ai «marinai alla giornata» delle imbarcazioni italiane. La possibilità di inserirsi proficuamente in questo settore non sfugge all'agente di una compagnia commerciale pisana, che chiede l'invio di una buona scorta di «vasellami di Montelupo», dalla cui vendita si ricaverebbe – a suo dire – un utile del 30% (M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo* cit., Documento 3 cit., p. 158).

<sup>33</sup> E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit., p. 153.

<sup>34</sup> B. LIVERINO, *Il corallo* cit., p. 136.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 272.

imbarcazioni, con l'impiego di una pesante tenaglia,<sup>36</sup> e riposti in una cassa distinta da quella riservata ai pezzi migliori (anche i frammenti più piccoli e le parti contenenti intrusioni rocciose, la *brutura*, sono accuratamente selezionati e messi da parte).<sup>37</sup> Nel 1641 gli algheresi Lleonart Randacho e Sebastià Casalins ne fanno incetta a Bosa e Alghero per conto di Juan Baptista Jordano. Il capitale di 3 mila «*pesas de vuit reales*» viene conferito loro a rate al momento dell'acquisto delle singole partite e per eventuali somme non utilizzate nel negozio viene stabilito un interesse del 17%, che correrà fino all'estinzione del debito. I *terralis* sono destinati al corrispondente livornese di Jordano, a carico del quale saranno i costi di trasporto e di assicurazione.<sup>38</sup> Dieci anni dopo il cervese Agustè Arimondo si rivolge a Esteva Tola e Baquis Manca, sempre algheresi, autorizzandoli a fare acquisti per complessivi 500 pezzi da 8 *reales*. In entrambi i casi riportati l'entità del compenso pattuito con i soci sardi coinvolti nell'impresa commerciale non viene precisata.<sup>39</sup>

Alla luce della letteratura storica sull'argomento e della documentazione reperita sembrerebbe dunque che i sardi non abbiano maturato competenze rilevanti nel settore della pesca. Persino nella commercializzazione del corallo grezzo sono confinati nella funzione di gregari delle compagnie mercantili, con l'incarico di mediare l'acquisto dei rami di seconda scelta e degli scarti messi in vendita nel corso della stagione. Un compito riservato prevalentemente ai *naturales* è invece quello di fiduciari dei capitani delle *fregatas*. Una volta giunti a Bosa i cervesi necessitano infatti di un magazzino dove depositare le scorte di denaro, le attrezzature di riserva irreperibili in Sardegna, i bagagli dell'equipaggio e, soprattutto, i pesanti forzieri nei quali riporre il corallo. Per osservare i precetti religiosi e le festività, o spinti dal maltempo e dalla necessità di approvvigionarsi di viveri, di sistemare gli scafi e gli strumenti, dopo una settimana di pesca i capitani riparano nel porto fluviale<sup>40</sup> e si liberano del prezioso carico, mettendolo così al sicuro dagli inconvenienti della navigazione e dai predoni. Nel 1637 i forzieri contenenti il pescato dei *patrons* cervesi Lixandro Lavello e Juan Baptista Alassio si trovano nelle abitazioni di Jagomina Caso e di Antonio Pinna. Fino ai primi giorni di agosto, quando mancano ancora alcune settimane alla chiusura della stagione,

<sup>36</sup> G. FILOCAMO, *L'artigianato del corallo: approvvigionamenti, lavorazione e mercato*, in J.-P. Morel, C. Rondi-Costanzo, D. Ugolini (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi*, Bari 2000, pp. 25-26.

<sup>37</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1636-37, fasc. 11, Bosa 4 agosto 1637, cc. 128r-131v.

<sup>38</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1641-42, fasc. 12, Bosa 22 novembre 1641, cc. 117r-117v e Bosa 29 aprile 1642, c. 118r.

<sup>39</sup> ASNu, notaio Pintore, vol. 1639-59, fasc. 13, Bosa 17 luglio 1652, cc. 71r-73v.

<sup>40</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 18, *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria* cit., p. 1186; V. ANGIUS, *Bosa nuova* cit., p. 538.

l'equipaggio di Lavello ha portato a terra 67,5 libbre di corallo, 48 di *terralis* e 33,5 di *brutura*; quello comandato da Alassio, invece, 81 libbre di «coral y recaut tot mesclat». <sup>41</sup> Nient'altro emerge sui mandatari locali dei capitani: non siano dunque in grado di farci un'idea precisa della natura degli accordi, né del livello dei compensi, stabiliti presumibilmente con la stipulazione di patti orali.

In un clima di generale insicurezza dei traffici commerciali le coralline sono le imbarcazioni prese più frequentemente di mira dai corsari barbareschi, perché alcuni uomini da mettere al remo e una cassa di corallo sono prede preziose e poco ingombranti, che consentono, tra l'altro, di proseguire indisturbati la scorreria senza che si renda necessario ritornare in Nordafrica per liberarsi del bottino. <sup>42</sup> Il sistema di vigilanza costiera formato da torri e sentinelle, che nel versante occidentale della Sardegna si è consolidato precocemente proprio grazie al contributo offerto dai corallai, disposti a investire parte dei loro profitti per tutelarsi dai predoni, <sup>43</sup> non sembra comunque sufficiente a garantire condizioni minime di sicurezza. Un esempio soltanto: il 25 maggio 1648 i barbareschi abbordano e svaligiano la corallina del cervese Thomasio Arimondo mentre pesca nelle acque antistanti la torre di Iscla Rugia, a Sud di Bosa. Arimondo, sei marinai e un giovane mozzo vengono catturati, mentre il timoniere e un altro marinaio riescono a salvarsi a nuoto e, una volta allontanatisi i corsari, raggiungono l'imbarcazione per ricondurla in porto. La stagione è ancora agli inizi e per questo motivo nell'abitazione di mastro Joan Ángel Masala, fiduciario di Arimondo, il console genovese Juan Andreu Navone trova nel corso dell'inventario soltanto 13 libbre di corallo, 17 di *terralis* e una di *recauts*. <sup>44</sup> Nello stesso giorno una sorte analoga spetta alla *fregata* di Lorenzo Piria, che viene catturato con tutto il suo equipaggio. Anche in questo caso il pescato di bordo è portato via dai corsari e l'imbarcazione viene poi ricondotta a Bosa dal *patrón* di Diano Andeu Pisarello, che pesca più lontano e assiste impotente all'azione di rapina. In questo caso il pescato è più abbondante,

<sup>41</sup> Il pescato di Juan Baptista Alassio è conservato alla rinfusa perché il capitano ha cercato di occultarlo per impedirne il sequestro da parte del console genovese di Bosa, che su mandato vicereale persegue per insolvenza il proprietario della corallina, il cervese Juan Baptista Masone (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1636-37, fasc. 11, Bosa 4 agosto 1637, cc. 128r-131v).

<sup>42</sup> Nonostante le numerose opere pubblicate nell'ultimo ventennio, su questo argomento rimane insuperato l'ormai classico S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino 1964, *passim*. Si vedano però anche M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVII)*, Napoli 1995 e J. HEERS, *I barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma 2003 (Paris 2001).

<sup>43</sup> E PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, Cagliari 1960, pp. 25-26. Per il concorso finanziario dei corallai alla costruzione di torri e forti costieri cfr. G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo* cit., pp. LXXXIV-LXXXV dell'Introduzione. Sulla Sardegna si veda G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000, pp. 28-29.

<sup>44</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 25 maggio 1648, cc. 86r-87v.

perché Piria ha fatto conserva con altri due capitani, Andria Piçarello e Giacomo Arimondo. Il bosano Antonio Corda Fois custodisce infatti per conto dei tre liguri 72 libbre di corallo, 50 di *terralls* e 6 di *recauts*.<sup>45</sup>

Le partite di corallo che alla fine della stagione devono essere trasferite in Italia non allettano soltanto i barbareschi. I corsari francesi sono soliti battere le rotte tra la Sardegna e la Corsica e, pur di mettere le mani sul prezioso carico delle *fregatas*, ingaggiano battaglia con i convogli liguri, che navigano di conserva proprio per cercare di sfuggire ai predoni. A causa dell'inadeguatezza delle difese a terra e sul mare, la loro libertà d'azione è tale che possono sostare per giorni, all'ormeggio in un comodo ridosso, in attesa di trattare la restituzione delle imbarcazioni catturate in cambio di una buona somma di denaro e di alcuni cespi di corallo. Una volta trovato l'accordo e concluso l'affare, si offrono persino di scortare le coralline fino a Bonifacio per preservarle da ulteriori assalti e ruberie.<sup>46</sup>

Per quanto si tratti di un pericolo concreto, l'aggressività dei corsari non basta dunque a tenere lontani i corallai italiani dai banchi di pesca: evidentemente i profitti sono così alti da compensare il rischio. Solo la peste è in grado di scoraggiarli: le cinquantatre coralline cervesi provenienti dalla Sardegna, che il 16 giugno 1652 attraversano le Bocche e gettano l'ancora a Bonifacio,<sup>47</sup> sono certamente in fuga dall'epidemia che da aprile decima la popolazione algherese e che il 4 maggio si è manifestata anche a Sassari.<sup>48</sup> Il cordone sanitario si stringe immediatamente intorno al Regno: il 18 giugno la notizia del contagio giunge a Livorno per iniziativa dei ministri della Sanità di Genova, che «scrivono d'havere bandito la città di Larghero [...] e sospeso il commercio a tutta quell'isola per causa di contagio». Da questo momento, e fino all'estirpazione definitiva del morbo, qualsiasi

<sup>45</sup> La vicenda di Piria è interessante perché i soci scampati alla cattura non intendono dividere con gli eredi dello fortunato capitano il frutto della pesca stagionale, come imporrebbe, invece, l'accordo fatto prima della partenza per la Sardegna. Il figlio Luca Juan non incontrerà comunque difficoltà ad ottenere un pronunciamento in suo favore del console di Bosa, che imporrà la divisione in tre parti dei coralli già pescati e un compenso forfetario di 300 lire genovesi (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 21 giugno 1648, cc. 74r-76v; Bosa 25 maggio 1648, cc. 86r-89v; Bosa 8 giugno 1648, cc. 89v-91r e 94r-95r; Bosa 21 giugno 1648, cc. 95r-98r). Sui vantaggi della navigazione di conserva, che consistono nella possibilità di dividere guadagni e rischi e di gestire al meglio le operazioni della pesca, si rimanda a E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit., pp. 140-141.

<sup>46</sup> Si vedano le testimonianze raccolte dal console Francesco Masone nell'estate successiva in ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 29 giugno 1646, cc. 11v-13r; Bosa 16 luglio 1646, cc. 17v-19v; Bosa 22 luglio 1646, cc. 20v-21v. Particolarmente ricca di notizie è l'istruttoria condotta dal console Juan Andreu Navone, nell'ottobre del 1648, sul saccheggio di un brigantino di Alassio, perpetrato da predoni spagnoli e napoletani, presso la tonnara di Santa Caterina di Pittinuri (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 21 ottobre 1648, cc. 108r-152v).

<sup>47</sup> G. DONEDDU, *Per la storia della pesca nelle acque sardo-corse*, in G. Doneddu e M. Gangemi (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari 2000, p. 194.

<sup>48</sup> F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994, pp. 43-44 e 47-48.

vascello proveniente dalla Sardegna dovrà sottoporsi alla quarantena: appena pochi giorni dopo una prima nave carica di merci, con a bordo mercanti e passeggeri, viene prudentemente tenuta in isolamento al largo del porto toscano.<sup>49</sup>

Se la pesca e la raccolta del corallo grezzo consentono di inserire Bosa al capo di una lunga catena di scambi che mette in comunicazione i mercati tirrenici con quelli euroasiatici, africani e americani, c'è da dire che profitti ancora maggiori sono conseguibili con un'altra attività commerciale, che nonostante abbia un raggio d'azione più limitato si situa comunque in un orizzonte mediterraneo e atlantico. Ci riferiamo all'esportazione dei prodotti naturali sardi nelle piazze italiane e iberiche, che stando alle stime di chi di questi commerci ne ha praticamente il monopolio, ovvero i mercanti liguri, è in grado di garantire utili che si aggirano intorno al 20-30% dell'investimento, contro un più modesto, ma comunque appetibile, 10-12% conseguibile con il finanziamento della pesca del corallo.<sup>50</sup> Forse è proprio il margine di guadagno particolarmente ampio che consente di coinvolgere in questo genere di commerci anche soci locali; oppure si tratta di una commistione obbligata per via delle conoscenze maturate nel settore dai mercanti e dai notabili bosani (inclusi i nobili),<sup>51</sup> tanto che l'attività di immagazzinamento e di commercializzazione del formaggio è spesso gestita da società miste di liguri e *naturales*.<sup>52</sup> In qualche caso esponenti del ceto medio si offrono come intermediari dei mercanti liguri nella difficile opera di accaparramento del prodotto nei villaggi dell'interno, per mettere poi a frutto l'esperienza fatta convertendosi a loro volta in esportatori in proprio. Juan Pedru Ferrale, intorno al 1640, procaccia formaggi «in diferentes biddas» per conto dell'allassino Juan Geronimu Nattero, con un compenso di 15 soldi il *cantare*. Ma evidentemente il bosano sa il fatto suo e ha uno spiccato senso degli affari, perché una volta appreso il mestiere e strette le conoscenze necessarie avvia un'impresa commerciale che opera nella tratta tra Bosa e la Riviera ligure: nomina un agente ad Allassio, Geronimu Iscoffe-

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Livorno, *Dogana granducale (1602-1847), Magistrato di Sanità*, filza 61 (1637-1652).

<sup>50</sup> E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit., pp. 131, 143 n. 34 e 154. Se il corallo è il prodotto naturale di maggiore diffusione, anche la «geografia cinquecentesca del formaggio sardo ha una latitudine commisurata probabilmente a quella dell'impero spagnolo [...]. Oltre l'area mediterranea ritroviamo il formaggio locale persino a Lisbona nelle liste delle vettovaglie della squadra navale oceanica di Filippo II» (G. MELE, *Torri e cannoni* cit., p. 225).

<sup>51</sup> Si vedano per esempio ASNu, notaio Pintore, vol. 1639-59, fasc. 13, Bosa 20 febbraio 1653, cc. 104v-105v (don Juan Baptista Frasso) e vol. 1660-69, fasc. 13, Bosa 18 aprile 1662, cc. 43r-44v (don Ángel Passino e don Ángel Villa y Sabuch).

<sup>52</sup> Insolitamente numerosa è la società costituita nel 1613 dai liguri Tommaso Pino (residente a Bosa), Francesco Brea e Tommaso Romano (residenti a Sassari), il bosano Franciscu Massidda e Mateu Murone di Macomer (ASNu, notaio Vistoso, vol. 1610-51, fasc. 1614, Bosa 9 novembre 1613 (sic), c. 88r e Bosa 9 novembre 1613, cc. 22r-22v).

ro, e in un solo anno (siamo ora nel 1658) gli invia cinque partite di formaggi per un totale di ben 896 «quintales grossos» di 150 libbre.<sup>53</sup>

In un ampio territorio che si apre a ventaglio verso Pozzomaggiore e Santulusurgiu fino ad abbracciare gli impervi territori di Bortigali, Bono e Bultei a settentrione e più a meridione quelli di Sedilo e Aidomaggiore, i mercanti, avvalendosi di abili intermediari, si assicurano la produzione casearia con contratti della durata di uno, tre e persino sei anni. Talvolta devono subire la concorrenza nella loro area di influenza da parte dei sassaresi, che arrivano a stringere accordi con i pastori di Sindia,<sup>54</sup> mentre verso l'interno il passo viene sbarrato loro dall'intraprendenza dei cagliaritari. A Sorgono, per esempio, nel cuore montuoso dell'isola, nei primi anni Quaranta del secolo troviamo alcuni Nattero originari di Alassio; Michele Moirano vi ha preso dimora stabilmente, ma non sappiamo con certezza se vi tenga anche bottega.<sup>55</sup> Oggetto di una concorrenza così agguerrita non è tanto l'ordinario formaggio salato<sup>56</sup> quanto un prodotto più raffinato, indicato nei documenti come «formagie fi» o «casu fine», che deve essere consegnato nei magazzini dei committenti soltanto dopo la giusta affumicatura e una prima stagionatura (formaggio «raro, bello e netto» viene definito da un acquirente pisano quello proveniente da Bosa).<sup>57</sup> Ma è abbastanza diffusa anche la commercializzazione di un altro tipo, definito «formagie comù» o «casu comune», del quale non siamo in grado di affermare con certezza che si tratti di quello salato, in quanto nei contratti reperiti questo dubbio non viene mai sciolto.<sup>58</sup> Di certo sia le quantità comperate che il prezzo di acquisto sono sempre inferiori a quelli del prodotto di punta. E c'è anche da dire che in realtà di formaggio non ve ne sono due ma tre qualità, perché in alcuni documenti insolitamente ricchi di particolari si fa una netta distinzione tra «fy sens sal», «fy salat» e «comù».<sup>59</sup>

Viene però da chiedersi come mai vi sia una disparità così evidente tra il volume di formaggio esportato da Bosa (ritorneremo su questo aspetto tra breve) e

<sup>53</sup> ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Testamento di Juan Pedru Ferrale, Bosa 17 dicembre 1658, cc. 34r-40v.

<sup>54</sup> È il caso di Leonardo Brigalla e Pedru Barra, che nel 1603 si assicurano la produzione dell'allevatore Baquis Vidili di Sindia per il quadriennio successivo versandogli in anticipo 408 lire (ASNU, notaio Vistoso, vol. 1594-1609, fasc. 1604, Sindia 30 dicembre 1603 (sic), cc. 44r-46r).

<sup>55</sup> ASCa, *Tappa dell'insinuazione di Cagliari, atti legati*, notaio Ferreli Diego, vol. 763, Cagliari 7 settembre 1645, cc. 147v-148v; vol. 750, Cagliari 18 giugno 1641, cc. 217v-219r.

<sup>56</sup> Si veda G. MELE, *Torri e cannoni* cit., pp. 222-223 e la bibliografia citata.

<sup>57</sup> M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo* cit., Documento 3 cit., p. 157.

<sup>58</sup> Per i termini usati si rimanda, tra i tanti contratti disponibili, a ASNu, notaio Vistoso, vol. 1610-51, fasc. 1612, Bosa 3 febbraio 1618 (sic), cc. 74r-75v per il catalano e fasc. 1614, Bosa 9 novembre 1613 (sic), cc. 22r-22v per il sardo.

<sup>59</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1637-40, fasc. 11, Bosa 22 aprile 1640, cc. 231r-233r e vol. 1641-42, fasc. 12, Bosa 28 gennaio 1641, cc. 135r-136v.

il numero di contratti stipulati nei primi due terzi del XVII secolo, che evidentemente sono troppo pochi rispetto al giro d'affari e agli operatori coinvolti. La spiegazione più convincente è che gli accordi siano perlopiù formulati oralmente, in particolare quelli che regolano la compravendita di modeste quantità di prodotto con pastori legati ai mercanti e ai notabili, laici ed ecclesiastici che siano, col sistema delle anticipazioni in denaro assicurate sulla produzione casearia della primavera successiva. Al momento di dettare il suo testamento il ligure Aureliu Novary, che pure non sottoscrive davanti al notaio un solo contratto d'acquisto, dichiara di avere crediti per «dugentos isculos incirca pagados anticipados in casos segundu aparet per polissas».<sup>60</sup> Che tali *polissas* altro non siano che scritture private, utilizzate per regolare anticipazioni e prestiti di natura usuraria, non ci sembra sussistano dubbi, perché chiunque abbia accantonato un piccolo capitale (sacerdote e artigiano, nobiluomo e professionista)<sup>61</sup> prima o poi lo investe in questo genere di commerci. Lo si evince anche dal fatto che le registrazioni notarili riguardano quasi soltanto partite di una certa entità, cedute quindi da grossi allevatori, i *principales* dei villaggi dalla Planargia, che possono recarsi liberamente in città per regolarvi i loro affari.

È piuttosto inconsueto che gli atti notarili diano ragguagli sull'organizzazione del lavoro pastorale e sulla produzione casearia se non comportano, al tempo stesso, anche un obbligo contrattuale per i contraenti. Vi sono tuttavia delle eccezioni, che ci consentono di affermare che dietro il sottoscrittore del contratto si cela spesso una realtà più complessa, fatta di interi nuclei familiari coinvolti nell'accordo e dunque di più greggi tenute da alcuni fratelli o congiunti;<sup>62</sup> oppure si tratta di un proprietario benestante, che al momento di regolare le clausole sul conferimento del prodotto si premura di precisare che «si intendet tantu sa parte sua comente et dessos pastores suos».<sup>63</sup> Il riferimento è senz'altro ai soci minori, obbligatisi a condurre al pascolo gli armenti in cambio di una parte delle crescite,

<sup>60</sup> ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 15 novembre 1663, cc. 20r e 22r-24v.

<sup>61</sup> Per tutti si vedano il canonico Juan Antoni Mayale, che gode della prebenda dei villaggi di Suni e Tinnura, in affari col genovese Berthomeo Boloryno (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1632, fasc. 10, Bosa 15 giugno 1634 (sic), cc. 98r-98v); «los mestres» Sebastia y Antiogo Mele con Andreu Silvestro (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1633-35, Bosa 20 luglio 1635, cc. 168r-169v); l'avvocato don Franciscu Uras Pilu con diversi alassini (ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 22 gennaio 1657, cc. 1r-5v) e il medico di Albenga Juan Baptista Novary (ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 12 aprile 1657, cc. 16r-17v).

<sup>62</sup> Tra i pochi espressamente citati i fratelli Antoni Angelu e Antiogu Unale (il secondo nominativo viene aggiunto dal notaio solo in un secondo momento) di Magomadas (ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 12 aprile 1657, cc. 16r-17v).

<sup>63</sup> ASNu, notaio Pintore, vol. 1660-69, fasc. 13, Bosa 2 settembre 1662, cc. 116v-118r.

e che prima o poi, con un po' di fortuna, finiscono col mettere insieme un piccolo gregge da accudire insieme a quello del possidente.<sup>64</sup>

I contratti variano di solito per la durata e per il prezzo concordato. Senza eccezioni viene corrisposto un anticipo, solitamente in autunno, necessario per riservare all'acquirente l'intera produzione della primavera successiva. Spesso si mette nero su bianco che, una volta affumicate, le forme dovranno essere consegnate in due pesate distinte: a metà maggio la prima e intorno alla fine di luglio la seconda.<sup>65</sup> Vi sono tuttavia molti esempi di accordi che si protraggono per tre e persino sei anni: in questo caso la fissazione anticipata del prezzo, per un periodo così prolungato, mostra la posizione di vantaggio goduta da coloro che dispongono di denaro contante in una società nella quale, tradizionalmente, di moneta ne circola assai poca.<sup>66</sup> Prova ne sia che i liguri, quando è possibile farlo, preferiscono pagare le partite di formaggi ai mercanti sardi solo per un terzo in denaro e per il resto in merci d'importazione, così da assicurarsi un margine di guadagno anche su queste ultime, maggiorandone il prezzo ben oltre il costo di trasporto.<sup>67</sup> Ma vediamo pure un esempio in dettaglio: tra l'agosto e il settembre del 1640 il bosano don Juan Baptista Frasso vende al ligure Francisco Carquero 183 «quintars grosos» di formaggi «fins sens sal» (a 12 lire il *quintar*) e altri 196 di quello «comù» (a 8 lire e 10 soldi) per un valore complessivo di 3.862 lire, parte delle quali non vengono corrisposte in moneta, bensì con mille tavole di diverse misure, quarantotto botti nuove e due usate, più «altres robes de botiga» non precisate.<sup>68</sup>

Che si tratti di una fornitura occasionale, o che il patto si protragga per più anni, vige comunque la regola ferrea dell'esclusiva, nel senso che la vendita anche solo parziale del formaggio ad altri acquirenti viene sanzionata con l'obbligo di acquistarne altrettanto (qualunque sia il prezzo corrente) per risarcire il primo

<sup>64</sup> Sulla soccida si veda G. MELE, *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Sardegna del Settecento*, Sassari 1994, pp. 93-103.

<sup>65</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 7 gennaio 1648, cc. 126r-126v.

<sup>66</sup> «Per quanto riguarda in particolare la Sardegna moderna lo studioso si troverà ad affrontare inoltre l'aspetto certamente non secondario di una persistente e tenace economia naturale, che coesisterà con quella monetaria fino a tutto il Settecento. Rendite feudali, decime ecclesiastiche, contratti relativi sia all'agricoltura che alla pastorizia testimoniano infatti che gran parte dei pagamenti venivano fatti nell'isola, ancora per tutto il Settecento, in natura, ovvero in prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento» (E. STUMPO, *Storia della moneta*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, II.5, *L'economia*, Cagliari 1984, p. 33). Sulla circolazione della moneta e sul problema dell'inflazione si rimanda inoltre al capitolo *Il disordine monetario di metà Seicento* di F. MANCONI, *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1993, pp. 95-117.

<sup>67</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1632, fasc. 10, Bosa 17 ottobre 1634 (sic), cc. 103r-108r e 110r-112r.

<sup>68</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1641-42, fasc. 12, Bosa 28 gennaio 1641, cc. 135r-136v.

committente;<sup>69</sup> oppure quest'ultimo dovrà essere compensato con l'equivalente del guadagno che avrebbe realizzato vendendo la stessa quantità di formaggio in Bosa a «mercantes furisteris».<sup>70</sup>

Il prezzo d'acquisto del formaggio dipende da diversi fattori. In primo luogo dalla forza contrattuale del committente, che con la somma offerta come anticipazione consente all'allevatore, che si trovi a corto di denaro, di disporre della liquidità necessaria per affrontare le difficoltà economiche dei mesi invernali. Così, nel dicembre del 1640, Juanne Hieronimo Natero con un anticipo di appena 30 lire acquista da Juanne Masala di Sindia 5 *quintars* di formaggio affumicato, che dovrà essere consegnato nel mese di maggio. Il resto della produzione Masala si impegna a cederla all'allassino per 15 soldi in meno rispetto al prezzo corrente nel villaggio al momento della vendita.<sup>71</sup> Vi è però un rigido tariffario che tiene conto delle aree di produzione e fa evidentemente riferimento alla qualità dei pascoli e dunque del prodotto, il cui prezzo aumenta col progredire della distanza dal mare e dell'altitudine dei prati. Capita così di imbattersi in precise clausole contrattuali che prevedono il versamento di 8 lire il *quintar* per il formaggio raccolto nelle vicinanze di Bosa e di 9 lire per quello immagazzinato a Magomadas. Per le aree montane mancano invece indicazioni altrettanto chiare e viene da credere che gli acquirenti si affidino, in questo caso, alla rete di conoscenze personali e alle doti di negoziazione degli intermediari, ai quali viene corrisposto un compenso di una lira in più al *quintar* rispetto al prezzo spuntato «en les villes» dell'interno.<sup>72</sup> Quanto al prezzo di vendita del formaggio sulla piazza di Bosa ai mercanti che non hanno agenti nei villaggi, oppure ai capitani dei vascelli che fanno la spola per proprio conto tra i porti sardi e quelli italiani, sappiamo soltanto che in un anno imprecisato intorno alla metà del secolo «curriat a su tempus in custa piata a rexone de bindigui liras su quintare».<sup>73</sup>

<sup>69</sup> Per tutti si veda il contratto sessennale sottoscritto dal medico Juan Baptista Novary, residente a Bosa, e Antoni Angelu Unale di Magomadas. Nel caso quest'ultimo contravvenga alla clausola dell'esclusiva «Novaru potat et li siat licitu et permissu qui lu potat comporare [altrettanto formaggio] a gastos et dispesas de su ditu Unale a cale si quergiat prexu et da cale si quergiat persona in cale si quergiat logu et parte lu det agatare su ditu casu qui podet haver vendidu, o diat redundare dae sas bervegues de ditu Unale» (ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Bosa 12 aprile 1657, cc. 16r-17v).

<sup>70</sup> ASNu, notaio Pintore, vol. 1660-69, fasc. 13, Bosa 2 settembre 1662, cc. 116v-118r.

<sup>71</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1637-40, fasc. 11, Bosa 17 dicembre 1640, cc. 12r-13r. Per partite di formaggio pagate appena 6 lire il *quintar*, o 6 lire e 15 soldi, si veda ASNu, notaio Ogiano, vol. 1637-40, fasc. 11, Bosa, s.d. (ma 1640), cc. 94r-94v e Bosa 27 marzo 1640, cc. 110v-111v. È evidente che simili clausole vessatorie possano nascondere, in realtà, prestiti usurari. Si veda in proposito F. CHESSA, *Dell'usura e delle sue forme nella provincia di Sassari*, Roma 1906 (estratto da «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», vol. V, fasc. 2).

<sup>72</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 26 maggio 1648, cc. 60r-61r.

<sup>73</sup> ASNu, notaio Pisquedda, vol. 1655-65, fasc. 21, Testamento di Juan Pedru Ferrale, Bosa 17 dicembre 1658, cc. 34r-40v.

Infine vi sono i costi di trasporto e quelli di natura fiscale. Dei primi non sappiamo quasi nulla, tranne che l'onere sembrerebbe (giusto con qualche eccezione)<sup>74</sup> a carico dell'acquirente. Altrettanto dobbiamo dire dei tributi versati per introdurre il formaggio in città e del dazio pagato al momento di stivarlo sulle imbarcazioni all'ancora nel porto fluviale. In mancanza dei registri doganali risulta praticamente impossibile quantificare il volume del traffico e l'ammontare delle imposte, anche se sappiamo che chi fa immagazzinare granaglie all'interno della cinta muraria deve sborsare 1 soldo per rasiere,<sup>75</sup> mentre per inviare il formaggio all'estero nel 1646 si pagano, all'appaltatore della dogana, 3 soldi e 6 denari per *quintar* e l'anno successivo 1 soldo e 6 denari per una lira «del valor de dites formages».<sup>76</sup> Comunque sia si tratta di grosse quantità, perché tra le accise riscosse dalla città e destinate al pagamento del donativo reale ve ne sono due, quelle «de los quesos ordinari y extraordinari», che negli anni Cinquanta fruttano da un minimo del 58-65% (830-1.220 lire) a un massimo dell'80 e persino del 90% (circa 1.700 lire) del gettito complessivo. Gli altri prodotti citati espressamente nei documenti, smerciati evidentemente in quantità inferiori rispetto al formaggio, sono il sale, la farina, la legna, il pesce e le castagne.<sup>77</sup>

Per alcuni anni del XVII secolo ci è noto il volume delle esportazioni del formaggio dai porti della Sardegna. La fonte dalla quale traiamo queste notizie sono i registri dell'Amministrazione delle torri, che ha sede a Cagliari nel palazzo vice-reale e sostiene il sistema difensivo costiero del Regno con uno speciale tributo, il diritto del *real*, imposto sulla vendita all'estero dei prodotti dell'allevamento. Ebbene, nel biennio 1608-1609 da Bosa prendono il mare oltre 716 tonnellate di formaggi; quasi 232 tonnellate nel biennio 1636-1637 (la forte flessione registratasi nel 1636 è generale, per via della epizoozia che ha colpito il Regno e decimato le

<sup>74</sup> Un esempio è il contratto sottoscritto da Hieronimo Natero con un allevatore di Cuglieri, che dovrà consegnare l'intera produzione della primavera del 1640 nel villaggio di Flussio: ASNu, notaio Ogiano, vol. 1637-40, fasc. 11, Bosa, s.d. (ma 1640), cc. 94r-94v.

<sup>75</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1643-45, fasc. 12, Bosa 1 agosto 1645, cc. 134r-134v. Il documento riporta il contenzioso tra l'appaltatore delle accise municipali, Simò Foddis, e il marchese della Planargia, che ritiene, in quanto nobile, di essere esente dal tributo. In realtà l'esenzione è circoscritta agli ecclesiastici, come ha stabilito una sentenza della Reale Udienza favorevole al municipio di Alghero e avversa al conte di san Giorgio.

<sup>76</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1636-37, fasc. 11, Bosa 15 giugno 1647 (sic), cc. 11r-14r.

<sup>77</sup> ASNu, notaio Pintore, vol. 1660-69, fasc. 14, Bosa 9 maggio 1669, cc. 68r-68v. Il tributo sul grano inviato ai mulini ad acqua si somma a quello da pagarsi per l'ingresso delle farine in città: «sos directos de sa intrada de sas farinas et bessida de trigos a molinu» (ASNu, notaio Pintore, vol. 1660-69, fasc. 13, Bosa 21 ottobre 1662, cc. 148r-149r).

greggi);<sup>78</sup> quasi 440 nel 1673-1674; oltre 403 nel 1678-1679 e 384, infine, nel 1684-1685.<sup>79</sup> Di fronte a questi numeri non dovrebbero dunque esservi troppi dubbi sul fatto che il giro d'affari generato da questo commercio faccia circolare più denaro rispetto a tutti gli altri praticati intorno alla foce del Temo. Anche ipotizzando che larga parte del formaggio spedito oltremare sia della qualità meno pregiata, e che spunti pertanto un prezzo medio, poniamo, di 10 lire il *quintar* di 150 libbre, ciò significa che nel biennio 1608-1609 se ne vende per oltre 117 mila lire; nel 1636-1637 per 38 mila lire; nel 1673-1674 per oltre 72 mila lire; nel 1678-1679 per 66 mila lire e nel 1684-1685 per 63 mila lire.

Il trasporto del formaggio dai magazzini al porto e le operazioni di carico sulle navi devono essere condotti con perizia e celerità (ma è un problema che si pone per qualsiasi altra merce): intanto per non rompere le pezze, che verrebbero così fortemente deprezzate, e poi per ridurre allo stretto necessario il tempo di stazionamento dei vascelli, perché il costo dell'ancoraggio incide in modo significativo sulle spese a carico degli armatori. Le penali previste per i mercanti che non completino lo stivaggio entro i termini stabiliti per contratto prevedono, infatti, un rimborso che va da un minimo di 3 soldi e 4 denari fino a ben 25 lire al giorno.<sup>80</sup> Tra le voci di spesa meno importanti, ma che sarebbe utile conoscere per avere un quadro completo delle figure professionali che traggono in qualche modo sostentamento dai commerci, ignoriamo, per esempio, quale sia il costo sostenuto per il reclutamento degli scaricatori. Un utile termine di confronto ci viene offerto dall'importazione di 238 rasieri di sale (420 ettolitri) di Trapani, sulla saetia del capitano genovese Felipe Magno, per conto del *salineri* di Bosa Angelu Minuta. Per trasbordare il carico dal bastimento alle barche di servizio Minuta spende 11 lire e 10 soldi, e altrettanti sono necessari per retribuire un numero imprecisato di «camallos» che trasportano il sale dall'approdo al magazzino.<sup>81</sup>

<sup>78</sup> Il 20 novembre 1636 il viceré marchese di Almonacir scrive al sovrano da Cagliari per informarlo che «ha sido tanto el daño que se ha recebido con la muerte general que ha havido en el ganado que no se puede sacar queso» (ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1084, 12 gennaio 1637).

<sup>79</sup> Per l'Amministrazione delle torri si veda G. MELE, *Torri e cannoni* cit., pp. 54-64; per i dati sull'esportazione dei prodotti dell'allevamento: *ivi*, Tabelle 5.4-5.13, pp. 237-242.

<sup>80</sup> ASNu, notaio Vistoso, vol. 1610-51, fasc. 1617, Bosa 17 giugno 1619, cc. 5r-14v; notaio Ogiano, vol. 1646-50, Bosa 26 giugno 1646, cc. 8r-9v. Per ricevere un carico di 1.500 starelli di grano da portare ad Alassio, per conto dei liguri Sebastia Arimundo e Dominicò Augusto, il *patrò* Huguet Anrygo di Saint Tropez dovrà stare alla fonda per dodici giorni, dopo di che se fosse necessario è disposto a fermarsi ancora per quattro giorni, ma con una diaria di 7 lire e 10 denari (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1627-30, fasc. 9, Bosa 13 gennaio 1629, cc. 33r-33v).

<sup>81</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1627-30, fasc. 9, Bosa 21 febbraio 1624 (sic), cc. 69v-73r; Bosa 31 luglio 1627, cc. 83v-90v.

Rimane da dire del nolo dei vascelli e dell'assicurazione del carico. Una volta stivato, sembra che per il formaggio valgano quasi esclusivamente peso e moneta genovesi. Tuttavia non vi sono elementi sufficienti per affermare che viga una tariffa fissa e nel periodo per il quale disponiamo di maggiori informazioni, gli anni Quaranta e Cinquanta, il trasportato ha un costo che oscilla tra 1 lira e 8 soldi e 3 lire il *quintar* (sempre «pes y moneda de Genova»).<sup>82</sup> Grosso modo nello stesso periodo il premio assicurativo si discosta di poco da questi valori, attestandosi a sua volta a 1 lira e 15 soldi, oppure intorno al 6-8% del valore della merce trasportata.<sup>83</sup>

Ma tutto questo vale solo per i mercanti che avendo un loro agente ad Alassio, Genova o Livorno, al quale fare pervenire la merce, si vedono costretti a porre mano alla borsa e spendere denaro contante per garantirsi i servizi di trasporto e di assicurazione. Chi scelga invece di mettere in vendita il formaggio in una piazza italiana, senza avere prima stretto un sodalizio con un corrispondente del posto, ne fa volentieri a meno: trovato l'accordo con il capitano di un vascello alla fonda nella foce del Temo, gli consegna il carico e questi potrà trattenere il 10% dei ricavi, in parte come provvigione personale (il 4%) e il resto per le spese di assicurazione (il 6%); fermo restando che il nolo dell'imbarcazione viene computato a parte e costa sempre 3 lire genovesi il *quintar*.<sup>84</sup>

Gli incerti della navigazione impongono dunque la stipula di onerosi contratti di assicurazione. Non stupisce pertanto che quando se ne presenti l'occasione le merci vengano imbarcate, prive di copertura assicurativa e facendosi pertanto carico del rischio, nelle stive delle *fregatas corallinas* di Cervo, che stagionalmente veleggiano di conserva, e dunque in relativa sicurezza, tra la Riviera ligure e la costa occidentale della Sardegna.<sup>85</sup> Per quanto riguarda il formaggio negli atti notarili di Bosa non abbiamo notizie di carichi predati dai corsari barbareschi, che preferiscono dare la caccia ai corallai per la possibilità di mettere le mani su un

<sup>82</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1641-42, fasc. 12, Bosa 14 novembre 1641, cc. 90r-90v; vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 26 giugno 1646, cc. 8r-9v, Bosa 12 luglio 1646, cc. 110r-111r e Bosa 10 maggio 1648, cc. 98v-99r; notaio Pintore, vol. 1639-59, fasc. 13, Bosa 21 novembre 1657, cc. 57r-59r.

<sup>83</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1633-35, fasc. 10, Bosa 31 ottobre 1635, cc. 140r-140v, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 26 aprile 1646, cc. 95r-97r e Bosa 6 agosto 1646, cc. 73r-74r; notaio Pintore, vol. 1639-59, fasc. 13, Bosa 21 novembre 1657, cc. 57r-59r.

<sup>84</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 12 luglio 1646, cc. 110r-111r.

<sup>85</sup> Jacomo Novaro e Juan Gerony Nattero smerciano prodotti naturali sardi in Liguria e importano ferro, botti e altri manufatti (ASNu, notaio Pintore, fasc. 13, Bosa 24 ottobre 1659, cc. 47r-51r). Sulla modesta capacità di carico delle *fregatas* e sul loro uso come imbarcazioni commerciali cfr. E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica cit.*, pp. 143 e 146. «Francesco Maria Lomellino [...] nel 1665 negozia un cambio con G. B. Arimondo fu Zaccaria per 600 pezzi da otto reali, che trasporterà le merci a Bosa su dodici coralline alla rata di 50 pezzi per fregata, cambio all'11 per cento» (Ivi, p. 188).

bottino prezioso e poco voluminoso. Oltre ai corsari, il pericolo principale per i vascelli mercantili è costituito dalle burrasche provocate dai forti venti del terzo e del quarto quadrante, che rendono difficoltoso l'attraversamento dei mari di Sardegna e di Corsica persino nella buona stagione. Di fronte al rischio di fare naufragio, piuttosto che perdere l'imbarcazione e mettere a rischio la loro vita e quella dei marinai i capitani preferiscono fare ricorso, con il consenso di tutto l'equipaggio, alla pratica (regolata da consuetudini riconosciute internazionalmente)<sup>86</sup> di gettare fuori bordo le attrezzature riposte in coperta (focone e gome-ne), scorte di acqua e viveri (vino, olio e biscotto) e, a seconda della necessità, parte o persino tutto il carico trasportato. Lo scopo è di alleggerire l'imbarcazione quanto basta per impedire che vada a fondo e renderla nuovamente governabile. Una volta raggiunto il porto più vicino il capitano provvede a denunciare la «fortuna di mare» davanti alle autorità portuali o al console della 'nazione' di appartenenza, che procede all'escussione dei testimoni per verificare eventuali raggiri e scaricare così da ogni responsabilità i denunciati. Mentre veleggia da Trapani verso Bosa con la sua saettia carica di sale, il genovese Felipo Magno viene sorpreso da un fortunale che lo costringe a liberarsi del pesante fornello e di 62 dei 300 rasieri del carico. Approdato fortunatamente a Cagliari dopo diversi giorni di difficile navigazione, ancora prima di procedere con i lavori di riparazione dello scafo si reca dal console francese con i suoi marinai, tutti originari di Saint Tropez, per rilasciare il testimoniale di avaria che gli consentirà di ricusare le rimostranze del committente del carico.<sup>87</sup>

Per tutelare i propri interessi e dirimere le controversie sorte nell'esercizio delle loro attività i componenti delle colonie liguri eleggono liberamente un console, la cui nomina deve però essere ratificata dal governo della Repubblica di Genova e ufficializzata con il conferimento di una lettera patente. A fronte di dati più lacunosi per le altre città sarde, disponiamo della serie quasi completa dei

<sup>86</sup> Sull'istituto dell'avaria marittima e sui pochi riferimenti bibliografici disponibili si rimanda a W. PANCIERA, *Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell'Istria del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 30 (aprile 2014), pp. 91-92 e note 34-35.

<sup>87</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1627-30, fasc. 9, Bosa 31 luglio 1627, cc. 83v-90v e Cagliari 16 aprile 1624 (sic), cc. 117r-118r. Si veda inoltre la denuncia inoltrata al console genovese di Bosa da parte del capitano alasino Carlos Rosignolo, il cui brigantino viene sorpreso da una burrasca di maestrale, nel tratto di mare antistante la torre di Poglina, che spezza l'antenna dell'imbarcazione e allaga la stiva, tanto che «duta que la mercansia [que] porta dins de dit breganti per la ciutat de Caller ni agia guastos» (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1646-50, fasc. 12, Bosa 27 agosto 1648, cc. 92r-93r).

Per le condizioni degli scafi e la perizia delle merci sfuggiti alle tempeste, o all'abbordaggio dei corsari, nel Mediterraneo occidentale (con molti episodi relativi ai traffici commerciali con la Sardegna del XVII secolo), si rimanda alla copiosa documentazione consultabile nell'Arxiu del Regne de Mallorca, *Consulado de mar*, AH 787 (1630-32), 5.663 (1642-45), 6.057 (1612-15), 6.059 (1645-48), 6.180 (1603-06), 6.188 (1609-11), 6.266 (1636-39), 6.267 (1651-54) e nell'Archivio di Stato di Pisa, *Consoli del mare*, *Atti civili*, filze 192-199.

consoli bosani per buona parte del XVII secolo. Dagli anni Ottanta del Cinquecento al 1660 vengono eletti soprattutto mercanti provenienti da Alassio, in tre casi da Cervo e in uno soltanto da Savona. Alcuni di loro mantengono a lungo la fiducia dei connazionali e sono riconfermati nella carica per diversi quinquenni: su tutti l'alassino Michele Navone, eletto per la prima volta nel marzo del 1621 e prorogato nelle sue funzioni per tre mandati successivi.<sup>88</sup> Altri, invece, dopo avere aggirato le disposizioni doganali e frodato il fisco, con l'esportazione illegale di grano e formaggi, si sottraggono alla giustizia e abbandonano furtivamente il regno. Così l'alassino Pietro Passino si vede bandire dal regno e destituire dalla carica, perché sorpreso a contrabbandare «formagies y altres cosas»;<sup>89</sup> mentre Giovanni Andrea Navone lascia Bosa nell'autunno del 1650 avendo «havuto qualche fastidij e disgusto da commissarii della Real Audienza» per «imbarcazione di grani» effettuate illecitamente.<sup>90</sup> Gli abusi commerciali e il contrabbando sono d'altronde la norma in tutti gli approdi dell'isola e vengono esercitati impunemente grazie alla complicità degli ufficiali reali preposti all'esazione dei tributi.<sup>91</sup> Che si tratti di pratiche abituali, svolte per di più alla luce del sole, lo mostra bene il fatto che tre consoli e trentasei mercanti di Alassio eleggano console genovese di Oristano, nel marzo del 1627, l'avvocato Pietro Manca, motivando la loro scelta con la protezione accordata da questi ai liguri colti «in fraude» mentre era complice nell'appalto della dogana oristanese.<sup>92</sup> Pochi giorni dopo il doge ratifica la designazione di Manca con queste parole:

Havendo havuto relatione dalli nobili Consoli, et altri mercadanti particolari del luogo nostro di Alassio delle buone qualità del Dottor Pietro Manca di Oristano, de che sempre in ogni occasione habbi tenuto protectione della natione nostra in detto luogo di Oristano, e difesa per quanto ha potuto, e confidati in ciò dovea viepiù con maggior affetto continovare, pertanto l'habbiamo eletto, et in virtù delle presenti nostre lettere patenti deliberate [...] lo elegiamo per anni cinque in Console della natione nostra nella Città di Orestano.<sup>93</sup>

Quello di Michele Navone, che dimora a Bosa per alcuni decenni, non è un caso isolato. Diversamente dai corallai, che arrivano da Cervo e sostano nel porto fluviale soltanto nella stagione di pesca, gli altri liguri sono in larga maggioranza di

<sup>88</sup> Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Giunta di Marina*, filza 2 (1601-34), Genova 5 aprile 1626 e s.d. [ma 1626]; filza 3 (1635-58), Genova 14 maggio 1635 e Genova 14 maggio 1635.

<sup>89</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, filza 2, Genova 7 febbraio 1602, Cagliari 30 maggio 1608 e Bosa 3 giugno 1608.

<sup>90</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, filza 3, Bosa 20 febbraio 1651 e Bosa 15 febbraio 1651.

<sup>91</sup> G. MELE, *L'arbitro frumentario* cit., p. 139.

<sup>92</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, filza 2 (1601-34), Alassio 13 marzo 1627.

<sup>93</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, filza 2 (1601-34), Genova 17 marzo 1627.

Alassio, hanno casa e negozio in città e spesso vi contraggono anche matrimonio. Sembrerebbero più assimilati alla società locale di quanto non lo siano i componenti della colonia cagliaritano, tant'è che molti contratti sono rogati in sardo anche quando le parti sono entrambe liguri. Ambrosio Vione e Domenico Augusto, per esempio, nel luglio del 1630 fanno i conti, in sardo, di una bottega avviata con un capitale di 1.400 lire genovesi, che ha garantito un guadagno di altre 600 lire.<sup>94</sup> E sempre in sardo sono scritti alcuni testamenti, persino femminili, dai quali emergono numerosi vincoli di parentele sardo liguri.<sup>95</sup> Oltre alla propensione al radicamento, sembra che questi mercanti abbiano uguale dimestichezza della lingua sarda, catalana e italiana, fermo restando però che alla prima fanno ricorso per gli affari circoscritti all'ambito locale, mentre le altre due sono sempre utilizzate negli scambi internazionali.<sup>96</sup> Il ristretto campione di mercanti e le contenute dimensioni demografiche di Bosa consentono di osservare nel dettaglio le attività economiche dei liguri e il loro progressivo inserimento nel ceto dirigente urbano. I Navone di Alassio e i Tedesco di Savona, per esempio, consolidano i loro vincoli economici e sociali in Planargia al punto che, negli atti notarili della seconda metà del secolo, non verranno più indicati come genovesi; nel 1688 Agostino Nattero rappresenta come *síndico* la città di Bosa nel parlamento del duca di Monteleone.<sup>97</sup>

In conclusione si può dire che nonostante il livello di ricchezza individuale nettamente inferiore rispetto a quello dei sottoscrittori degli *asientos* del grano, i liguri di Bosa sono tuttavia abili quanto i cagliaritano nell'occupare gli spazi economici di ampie aree del Regno e nel monopolizzare le correnti commerciali che uniscono i porti sardi con le piazze italiane, provenzali e spagnole. Non possono ambire alla nobilitazione e all'acquisizione di *hábitos* e di terre feudali come i facoltosi connazionali della capitale, ma hanno comunque l'influenza sociale e le sostanze sufficienti per inserirsi a pieno titolo nel ceto dirigente che esprime il

<sup>94</sup> ASNu, notaio Ogiano, vol. 1630-34, fasc. 9, Bosa 30 luglio 1630, cc. 153r-153v.

<sup>95</sup> Per tutti si vedano i testamenti di Pere Vione, di Cervo, e di Pera Juanne Stalla, di Alassio, coniugato con la bosana Caderina Saña, in ASNu, notaio Ogiano, vol. 1630-34, fasc. 9, Bosa 1 luglio 1631, cc. 71r-73r e Bosa 18 luglio 1631, cc. 81r-84v.

<sup>96</sup> Per il plurilinguismo praticato a Bosa e nel suo circondario cfr. M. G. COSSU, *Questioni di storia linguistica della Sardegna con riferimento alla Diocesi di Bosa nel XVII secolo*, in «La grotta della vipera. Rivista trimestrale di cultura», XVI, 51, 1990, pp. 9-29 e ID., *La convivenza del sardo e del catalano nella diocesi di Bosa nel XVII secolo e l'interferenza dello spagnolo*, in «Annali della facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», nuova serie, vol. XV, parte II, 1991-92, Miscellanea in onore del Prof. Jordi Carbonell, pp. 119-127.

<sup>97</sup> C. TASCÀ, *Bosa città regia. Capitoli di Corte, Leggi e Regolamenti (1421-1826)*, Roma 2012, p. 248.

consiglio municipale. Sporadiche presenze di francesi, lombardi e corsi<sup>98</sup> non sono tuttavia sufficienti a ricreare quello spirito cosmopolita che si respira nel sobborgo della Marina di Cagliari, dove sono rappresentate tutte le nazionalità dell'Europa mediterranea e atlantica. Un crocevia di traffici e di uomini la cui importanza doveva essere riconosciuta a livello internazionale, visto che persino un giovane mercante di Danzica viene mandato dal padre a soggiornarvi, ospite dell'alassino Ambrogio Pino, per fare pratica del mestiere e apprendere l'uso delle lingue castigliana, catalana e italiana.<sup>99</sup>

<sup>98</sup> Due esempi soltanto di stranieri residenti a Bosa: il francese «missier» Daniel Berardo (ASNu, notaio Vistoso, vol. 1610-51, fasc. 1612, Bosa 28 febbraio 1619 (sic), c. 39r) e il milanese mastro Antonio Zalpin (ASNu, notaio Ogiano, vol. 1627-30, fasc. 9, Bosa 28 agosto 1628, cc. 52r-52v).

<sup>99</sup> ASCa, *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti*, notaio Tronci Gerolamo, vol. 1.255, Cagliari 14 gennaio 1626.